

L'INTERVISTA

Gorbaciov



«Si stanno consumando molti gravi abusi. È stato accumulato un grande patrimonio e sprecate molte risorse. La procura generale ha indagato sul Pcus e non su chi ruba oggi»



«I golpisti mi chiesero di firmare l'ultimatum. Volevano che facessi come Kruscev. Rifiutai. Andarono avanti lo stesso, ma fu un'avventura di pura acqua»



«E a Eltsin dico: votiamo sei anche tu in discussione»

dalla sala mi hanno gridato che bisognava spazzare i comunisti dal paese, risposi che persino il cervello malato di Stalin non giunse a tanto. «Volete cancellare dal paese 40-50 milioni di comunisti con le loro famiglie? Siete matti, dissi. Mi accorsi, certo, di quel gesto di Eltsin. Avrei potuto sbattere la porta e andarmene. Non sarebbe stato però un atteggiamento politico. Dovevo resistere e, penso, che la vittoria morale alla fine l'ho ottenuta. Devo confessare che al posto di questa domanda, ho creduto che mi stavate per chiedere un giudizio sull'intervista dell'Unità a Poloranin...»

Infatti glielo chiediamo.
Mi spiego. Tutti i tentativi di Poloranin di scagionarsi riferendosi alla traduzione sbagliata non fanno altro che confermare che proprio così è stato detto. Mentre le dispute sui termini: «Mosca ubriaca e sonnolenta» oppure «Mosca ebraica e assennata» non cambiano la sostanza. Qualcuno, abilmente, ha segnalato l'intervista al centro stampa di Khasbulatov e questi l'ha subito fatta ripubblicare dalla «Rossiskaja-Gazeta». «È giustamente che personaggio questo Poloranin? Non solo ha umiliato Khasbulatov, Voloski, Rutskoi, e in un certo senso ha chiamato in causa anche me». Perché se si prendono le buone le parole di Poloranin, anche il presidente Eltsin vi appare come una marionetta nelle mani di Burbulis e dello stesso Poloranin. Ma è mai possibile che uno Stato debba avere un presidente così tirato per i fili come al teatro dei pupazzi? Ovviamente avete fatto bene a pubblicare questa intervista.

Non è la prima con Poloranin...
Infatti. Mi sarei aspettato che, quella prima volta, quando Poloranin disse che ero un criminale, il corrispondente venisse da me. Magari fosse venuto...

Da quanto tempo, Mikhail Sergeevich, le davamo la caccia. I suoi collaboratori lo sanno bene.

Ma quella volta vi siete lasciati guidare dal sensazionalismo...
In una recente intervista lei non volle rivelare l'identità dell'uomo politico che, due mesi prima del tentato golpe del 1991, telefonò a Bush per precedenti voci di colpo di Stato. Può dirlo adesso?

Fu Gavril Popov. Poi Bush si mise in contatto con me e mi disse: non intendo ingerirmi nei vostri affari ma mi hanno trasmesso questa comunicazione ed io te la vorrei riferire. Risposi al presidente che quelle voci circolavano in continuazione. «Non te ne preoccupare, George», gli dissi.

Quando era segretario generale del Pcus e più tardi, quando è diventato presidente dell'Urss, ha scelto un gruppo di persone, le ha portate al suo fianco. Molti sono ancora attorno a lei...

Si riferisce al Consiglio presidenziale?
No, non solo, uomini nuovi come Scevdnadze. Molti sono ancora attorno a lei e lavorano qui, alla Fondazione. Altri però l'hanno abbandonata, alcuni durante il golpe l'hanno anche tradita. Quale di questi abbandoni o di questi tradimenti l'ha addolorata e quale l'ha sorpreso di più?

L'atto di Jazov (il ministro della Difesa dell'Urss, ndr.) sopra ogni altro. Penso che anche lui stesso soffra per come è rimasto coinvolto nel golpe. Tant'è che in una certa fase dello sviluppo degli avvenimenti diede l'ordine alle truppe di non intervenire e non ascoltava più quello che gli si diceva. E poi è uno che aveva alle spalle il fronte della Seconda guerra mondiale, è un uomo coraggioso. Qualcuno lo vuole presentare, come tutti loro del resto, diretto e ottuso... Perché? Si può, forse, dire di Lukianov oppure di Kruchkov che fossero così? No, affatto. La verità è che lo sviluppo della situazione era arrivato al punto di scontro tra gli interessi più profondi.

Quali interessi?
Fu in sostanza una reazione al mio colloquio precedente con Eltsin e Nazarbajev in cui c'eravamo accordati - con l'impegno di informare i dirigenti delle altre repubbliche - che subito dopo la firma del Trattato dell'Unione, senza aspettare il varo della nuova Costituzione, si sarebbero svolte le elezioni e si sarebbero formati i nuovi organismi. Volevamo cambiare gli uomini del potere ma quegli stessi uomini ricevettero sul loro tavolo il resoconto di quella conversazione. E si trovò a disposizione di Kruchkov e loro videro che c'era un pericolo reale. Perciò tutto fu fatto per scongiurare la firma del Trattato. Ma fu egualmente un'avventura. Non mi

posso neppure immaginare che loro non capissero che di avventura si trattava. Non potevano neanche pensare di avere l'appoggio delle Forze Armate, immaginare che l'esercito sarebbe andato contro il popolo. Riuscirono tutt'al più a far uscire le truppe, ma non sapevano neanche dove mandarle e perché. Poi gli obiettivi presero a chiarsi ma, incontrandosi con la popolazione, le truppe cominciarono a fraternizzare. Il grosso degli ufficiali non li seguì tranne, forse, il corpo dei generali, o meglio quella sua parte che sentiva minacciato il proprio potere. Esattamente come non sarebbero riusciti a migliorare le repubbliche imponendo loro un altro modo di vita. Erano assolutamente irrealistiche quelle cose. E poi poniamo la domanda: come avrebbe reagito il mondo?

O cosa le disse la delegazione dei golpisti che la raggiunse a Foros?

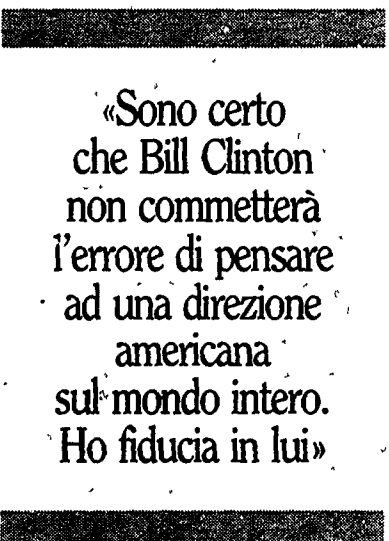
Quando quel gruppo arrivò da me a Foros, dissi loro: «Perché mi raccontate della situazione nel paese, la conosco meglio di voi. Sì, la crisi dell'URSS è davvero grave. Ma come uscite? Questo ci divide. Io sono convinto che vada risolta sulla base della firma del Trattato affinché le repubbliche ottengano i nuovi diritti e il proprio status. Conservando la collaborazione, manteniamo anche l'U»



Lukianov era un suo vecchio amico dei tempi dell'università...

Non posso dire che eravamo tanto amici anche se ci conoscevamo bene, abitavamo insieme in via Stromynka, alla casa dello studente. Credo facesse troppi calcoli politici che alla fine gli diedero alla testa. Lo avvertii quando mi accorsi che stava svolgendo uno strano ruolo. Fu quando uno dei deputati del gruppo «Sojuz» pose la questione delle dimissioni del presidente e lui incominciò a fare manovre. Io stavo vicino e me ne avvidi subito, già nel 1990. E più tardi quando strappò gli applausi per accattivarsi la destra del Comitato Centrale, intuiva ormai il rapporto di forze e si immaginava già d'essere un Pertini. In fin dei conti lo sovrastimavo. Le passioncelle umane... Non a caso si dice che per provare un uomo occorre dargli del potere.

C'è una cosa che rimane proprio inspiegabile. Tra coloro che hanno ordito il colpo di Stato c'erano il capo del Kgb, il capo delle Forze Armate, il ministro degli Interni. E l'hanno fatto senza neanche arrestare i capi dell'opposizione. Com'è spiegabile che gente con quella responsabilità fosse così sprovveduta e leggera?



«Sono certo che Bill Clinton non commetterà l'errore di pensare ad una direzione americana sul mondo intero. Ho fiducia in lui»

Mentre noi parliamo si sta insediando il nuovo presidente degli Stati Uniti. Cosa pensa di Clinton e delle sue idee?

Quello che possiamo valutare sono essenzialmente idee espresse nel corso della campagna elettorale. Come politico so che bisogna essere prudenti perché c'è spesso una grande distanza tra le dichiarazioni elettorali e le scelte concrete che si devono assumere quando si ricopre una carica così importante. Tuttavia, tenendo conto che anche dopo le elezioni è stato detto molto dal signor Clinton sulla sua politica futura, ho la sensazione che non sia solo una persona che rappresenta la nuova generazione - e questo, secondo me, è già molto importante - ma sia un uomo che conosce bene la politica, in particolare quella interna. È importante poiché il nuovo presidente, a quanto pare, porrà l'accento proprio sulla politica interna. Non solo gli americani ma anche noi siamo interessati e auspichiamo che Clinton non soltanto conservi ma, direi, accresca il grado di stabilità di quella società. Ma penso anche che ci sarà un alto grado di continuità nella politica estera. Altrimenti si vanificherebbero gli sforzi comuni di questi anni.

Lei avverte il rischio di una egemonia



americana sul mondo?

Son certo che Clinton non compirà l'errore di immaginare una direzione americana sul mondo intero. Non servirebbe né agli americani, né al mondo. Mentre tutti siamo interessati ad un ruolo maggiore e costruttivo di una America che faccia della sua solidità e delle sue idee democratiche un fattore di stabilità internazionale. Proprio prima di questo nostro incontro ho avuto un colloquio con rappresentanti della futura amministrazione. Ho detto loro che sento che in America ci sono grandi attese. È bene, è uno stimolo fondamentale. Ci vuole questo sostegno per portare avanti una politica nuova. Ma in politica i risultati non si conseguono rapidamente, tanto meno in economia. Mi auguro che non si producano delusioni come è avvenuto da noi con le speranze sugli effetti della perestrojka. Perciò Clinton non deve perdere tempo e agire in fretta, per utilizzare questo potenziale di fiducia. Come, lo sa meglio lui, lo ragiono in base alla mia esperienza. Non intendo dare né lezioni né consigli. Vedo con favore l'arrivo del nuovo presidente. Mi piace in particolare che il presidente Clinton sia uscito da una vera scuola di vita, è un «self-made man»; non è semplicemente il discendente di una famiglia benestante che si è visto servire le uova ben fritte al tegamino. E accanto a lui appaiono, nella amministrazione, personaggi interessanti.

Cosa pensa della possibilità di un intervento armato in Jugoslavia?

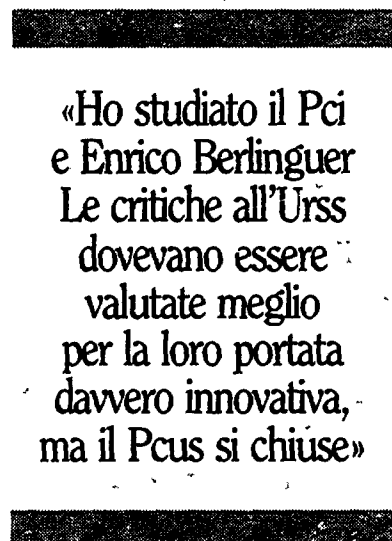
Bisogna fare tutto il possibile affinché non avvenga. Non andrei oltre le forze di pace che già ci sono. Sono profondamente convinto che non si può trovare la risposta, per alcun conflitto, che si basi sulla forza militare. Basti pensare alla contrapposizione militare tra l'Est e l'Ovest che nulla di buono ha prodotto. Quando invece si è usciti dalla «guerra fredda», abbiamo risolto il conflitto in Afghanistan, in Namibia, in Nicaragua, e anche in Cambogia è avviato un processo positivo. E cominciata la conferenza sul Me-

dio Oriente. Tutto questo è avvenuto grazie alla politica, alla collaborazione. Bisogna accrescere le possibilità delle Nazioni unite e da tempo sostengo la necessità di creare un Consiglio di Sicurezza per l'Europa. Perché ogni volta dobbiamo andare a Washington? C'è un enorme potenziale intellettuale e politico, in Europa, per poter stroncare i conflitti quando sono sul nascere. Mi dispiace che questa mia proposta non abbia avuto alcuna reazione da parte italiana, quantomeno non ne ho sentito parlare. Il presidente francese ed il ministro Genscher si pronunziarono invece a favore. Perché deve essere qualcuno a decidere per l'Europa? Sono necessari gli organismi regionali.

Lei pensa che le rivolte etniche possano essere un pericolo per l'ex unione Sovietica?

Sono già un dato di fatto. Debbo dire che proprio i nostri ritardi nell'esame di questi problemi hanno contribuito ad esasperare questi processi. Li ha favoriti, certamente, il golpe e l'accordo della foresta Belovezhskaja ha dato il colpo finale. Ma anche prima non si doveva regalare questo problema a nazionalisti e separatisti.

Un'ultima domanda che è una doppia domanda che interessa più l'Italia. La prima



«Ho studiato il Pci e Enrico Berlinguer. Le critiche all'Urss dovevano essere valutate meglio per la loro portata davvero innovativa, ma il Pcus si chiuse»

volta che abbiamo visto Mikhail Sergeevic Gorbaciov nel 1984 sul balcone in via delle Botteghe Oscure, il giorno dei funerali di Enrico Berlinguer...

Chi è che mi ha intervistato allora?

È stato un grande regista italiano che si chiama Ettore Scola.

Si, sì, già, me lo ricordo. Facemmo quella intervista guardando la marea di gente che scorseva per dare l'addio a Berlinguer.

Ecco quanto Berlinguer ha pensato nel pensiero di Gorbaciov? E un'altra cosa. Quando il Pci diventò il Partito democratico della sinistra, Mikhail Sergeevic era il segretario generale del Pcus e con grande correttezza non si espresse su quella scelta. Ora sarebbe interessante conoscere la sua opinione.

Per rispondere sul peso che ha avuto Berlinguer nel mio destino e su come il suo pensiero ha inciso sulle mie idee vorrei fare un ragionamento più ampio. Mi interessava molto e molto l'ho studiato, il ruolo del Pci in Italia e nel movimento comunista internazionale. Esso è sempre stato, in tutte le fasi, assai importante. Anzi tutto perché il Pci si è sempre avvalso di un grande potenziale intellettuale e poi, forse, perché uscì da una grande scuola, quella della lotta al fascismo che ha temperato il partito, lo ha reso maturo. Perciò per me era molto importante, prima ancora di Berlinguer, il patrimonio di Gramsci. Ma anche il pensiero di Togliatti, con tutta la sua contraddittorietà. Per questo il Pci, specie

con Berlinguer, ha saputo reagire in modo adeguato alle realtà di un mondo in mutazione e alle realtà del paese in cui operava che richiedevano un impegno straordinario per salvaguardare e rinnovare la democrazia. L'Italia ha vissuto più d'un momento in cui si mettevano in forse i valori fondamentali della democrazia, in questi passaggi decisivi il Pci non si è isolato ma ha saputo dialogare e confrontarsi con altre culture ed altre forze politiche.

E cosa pensa degli ultimi giudizi di Berlinguer sull'Urss?

L'attività del Pci nell'ultima fase di Berlinguer meritava di essere presa in maggiore considerazione. Posso dire che per me l'esperienza del Pci, l'innovazione guidata da Berlinguer, hanno avuto un grande significato. Penso invece che il fondamentalismo e la chiusura che nel Pcus degli ultimi anni impediva di giungere all'unità sulla base delle discussioni abbia reso impossibile al nostro partito di comprendere i cambiamenti che stavano avvenendo in Urss e nel mondo. Nel 1971 sono stato da voi e mi ricordo le discussioni sul fenomeno di Khrusciov. Proprio qualche giorno fa ho descritto quel periodo nelle mie memorie. L'Italia è stato il primo paese occidentale che ho visitato, non direi neanche un paese capitalistico, ma piuttosto una società con un'economia mista, con il pluralismo politico ed ideologico. L'Italia è un paese democratico... anche con la mafia, con i complotti, certo. Ricordo i discorsi di Berlinguer, molto pacati, pronunciati con una voce piana, come se fosse una conferenza oppure un seminario. Non c'erano esclamazioni ad effetto ma si avvertiva una grande carica intellettuale. Era il periodo della contrapposizione degli schieramenti nel mondo ed il Pcus era ostaggio della situazione, imprigionato da un forte schematismo. Voi avevate un grado maggiore di libertà. Come, del resto, è stata per me importante, quando l'ho conosciuta, la posizione e la riflessione di Kennedy, soprattutto durante la crisi di Cuba del '62.

Quanto alla seconda parte della domanda, al momento della trasformazione del Pci la nostra posizione era la non ingerenza né negli affari degli Stati né in quelli dei partiti. Una completa autonomia, una completa parità dei diritti e un completo rispetto. Tanto più che con gli italiani, dopo il viaggio ai funerali di Berlinguer, si era instaurato un contatto che cercavo di sviluppare. Ci sono stati i miei incontri con Alessandro Natta e con Achille Occhetto con cui si sono allacciati rapporti di amicizia e di franchezza reciproca. Quindi pensavo che il vostro partito, così grande, era arrivato al punto di dover trasformare, e spettava a voi decidere come farlo. Potevo discutere di tutto ma non potevo non dimostrare fiducia. Dovevate decidere da soli.

Grazie Mikhail Sergeevic, buon lavoro.

Ogni lunedì su l'Unità una pagina di Filosofia

Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche



L'iniziativa è in collaborazione con la RAI Dipartimento scuola educazione l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana